

La Stampa 23 Febbraio '98

Medaglia d'Oro dei benemeriti della scuola, si rammaricava di non aver potuto impedire il suicidio

Morto don Baravalle, il «prete amico» di Pavese

Aveva ispirato lo scrittore per il romanzo «La casa in collina»

GENOVA. E' scomparso a Genova, il 17 febbraio scorso, nel collegio «Emiliani» di Nervi, il padre somasco Giovanni Baravalle, 84 anni, il religioso che negli anni della guerra e della Resistenza, ebbe un intenso rapporto intellettuale e spirituale con lo scrittore Cesare Pavese e che gli ispirò il perdonaggio del padre Felice nel romanzo «La casa in collina».

Padre Baravalle aveva insegnato per quasi quarant'anni storia e filosofia al liceo del collegio «Emiliani». Nato a San-L'Anna Avagnina, nei pressi di Mondovì, padre Baravalle era stato ordinato sacerdote dal cardinale Schuster, a Milano, nel 1941. Sui era laureato poi in filosofia alla Cattolica di Milano e aveva compiuto poi studi approfonditi di teologia, insegnando a Como e a Casale Monferrato. Frequentò Cesare Pavese tra il 1943 e il 1945: lo scrittore, sotto falso nome, per



Cesare Pavese s'ispirò al sacerdote

sfuggire ai rastrellamenti nazifascisti, s'era rifugiato al collegio Trevisio di Casale Monferrato. Padre Baravalle, direttore spirituale degli studenti, iniziò un lungo e non sempre facile

dialogo con Cesare Pavese. Nacque una profonda amicizia. «La casa in collina» che è un romanzo autobiografico dove spiccano i personaggi del padre Felice e di Corrado, un intellettuale irrequieto: sono il padre Baravalle e lo stesso Pavese. Secondo il padre Giuseppe Oddone, del collegio «Emiliani» che ha pronunciato l'omelia alle esequie del vecchio studioso somasco, ha ricordato che per Pavese il suo personaggio era un sacerdote, sereno nella sua fede, forte, sicuro di sé, distaccato e sereno. Nel suo diario «Il mestiere di vivere», Pavese, nel 1944, annotò una frase singolare: «Annata straordinaria, la mia, ricca, incominciata e finita con Dio». Padre Baravalle ritenne che Pavese fosse scosso dalla problematica della fede e che ragionava «come fosse credente». Nei libri e negli appunti di Pavese c'è, dunque, l'eco delle discussioni e dei colloqui con

il padre Baravalle. Sono riflessioni sull'uomo, sulle ideologie, sulla violenza e su quanto poteva essere connesso al drammatico periodo della resistenza e della fine della guerra.

Nel 1948 padre Baravalle venne trasferito a Nervi (dove fu insegnante sino al 1991 e anche Rettore del Collegio, oltre che per tre anni Padre Provinciale dell'ordine dei Somaschi che nel capoluogo ligure gestisce la parrocchia della Maddalena). Fu un docente infaticabile ed entusiasta, attento al rigore tradizionale, ma al tempo stesso aggiornato e moderno. Venne insignito dallo Stato italiano della Medaglia d'Oro dei benemeriti della scuola.

Dopo il suicidio di Pavese, continuò a riflettere sul singolare incontro e a pregare per lui, rammaricato di non aver potuto impedire quel gesto.

Paolo Lingua

Laura Ferrero 3284727479

Bassano tel 010/3725147

AL COLLEGIO EMILIANI DOVE VISSE PADRE BARAVALLE, SUO AMICO

Ricordato a Nervi Cesare Pavese a cinquant'anni dalla sua morte

Recitati pezzi dei suoi libri di sorprendente contemporaneità

A cinquant'anni dalla morte Cesare Pavese è stato ricordato con una selezione recitata di passi dei suoi libri nel collegio Emiliani di Nervi, dove si è spento l'anno passato Giovanni Baravalle, il sacerdote con cui lo scrittore parlava di religione e di Dio. Lo sentì così amico da rappresentarlo con il nome di Padre Felice nel romanzo autobiografico *La casa in collina* dove ricostruisce il periodo tra il 43-45 in cui trascorse periodi da rifugiato durante i rastrellamenti nel Collegio Trevisio di Casale Monferato.

Come ricorda Giuseppe Oddone, rettore a Nervi, Pavese nutrì grande stima

anche per Padre Frumento che dirigeva il collegio piemontese, allora dei Somaschi e che gli salvò la vita. Anzi cita una lettera in cui racconta la sua delusione per averlo poi visitato di nuovo e trovato pieno di facce nuove. "Che bello - dice lo scrittore - pensare di avere un luogo pieno di ricordi dove pensare di fare un salto e rientrare un istante in un'altra vita. Vuol dire che adesso cercherò di pensare al Collegio di Nervi".

In questa recita all'Emiliani, Pavese è ritornato davvero come di persona. Si è fatto riscoprire di sorprendente contemporaneità.

L'isolamento del paesano

che per lavoro scende a vivere in città, il bisogno di una donna con cui parlare e la nostalgia per i quattro tetti del posto dove è nato ripropongono il dramma di tanti immigrati da noi.

Per spigolature cito alcune sue frasi: "il problema della vita è questo: come vincere la propria solitudine e come comunicare con gli altri".

Tale riflessione, nel disagio di chi ha subito anche il carcere e ne esce più solo, gli fa aggiungere: "tutto il mondo sembra una prigione" e ancora: "non c'è cosa più amara dell'alba di un giorno in cui nulla accadrà, più amara dell'inutilità". Un pensiero molto cristiano, questo, di ser-

vire per qualcuno o per qualcosa. La nostalgia del Paese diventa pietas, quando dice: "un Paese ci vuole per sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo ad aspettarti quando non ci sei".

Sentimenti attuali e veri, che l'attrice Isabella Cattano Cornalba ha reso più che con la recitazione molto misurata con la suggestione della voce, muovendosi attorno ad un tavolo da osteria (luogo di prima socializzazione nei paesi e nelle città appena industrializzate). Su di esso un grappolo d'uva, un tozzo di pane, un fiasco di vino che lo facevano sembrare una natura morta di Morandi.

Maria Luisa Bressani

Il prete e il compagno segreto Baravalle e il laico Pavese



GIORGIO BERTONE

Raccontò un giorno padre Giovanni Baravalle, il prete amico di Pavese (mancato nei giorni scorsi a 84 anni a Genova dove insegnò per 40 anni storia e filosofia al Collegio Emiliani), sui 17 mesi passati insieme a Cesare Pavese nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato: Ai primi di dicembre del 1943, Pavese si presenta al Collegio Trevisio e chiede di esservi nascosto. Il rettore, padre Luigi Frumento, un savonese, vi rivolge questa domanda: «Mi dica, ha dei delitti sulla coscienza?». «Ma no! Sono uno scrittore di Casa Einaudi». «Allora entri!». «Le idee non si giudicano, ma lei deve scomparire, lei non esiste più. Deve cambiare nome. Ha qualche documento?». Pavese estrae di tasca tre o quattro carte d'identità, tutte debitamente timbrate e firmate; mancava solo il nominativo. Allora il rettore dice: «Scriva il nuovo nome». Pensa un istante, poi dice: «Carlo de Ambrogio. Lei d'ora innanzi sarà il professor Carlo de Ambrogio, che farà assistenza ai ragazzi e darà lezioni e ripetizioni a quelli che ne sono bisognosi». Però il rettore, a noi religiosi, disse chiaro: «E' uno scrittore di Casa Einaudi, che ha bisogno di nascondersi; è ricercato dai tedeschi e dai fascisti».

Cominciò così l'incontro con Pavese di padre Baravalle, allora padre spirituale del collegio. La testimonianza, ben più lunga e molto bella, è contenuta in "Cesare Pavese oggi", atti del Convegno organizzato da Elio Gioanola, studioso di Pavese, nell'87 a S. Salvatore Monfer-



Padre Giovanni Baravalle

collina". Anzi, il cap. 17°, inizia proprio con "quel lungo giro di portico" e descrive il portico del Collegio Trevisio, mentre il racconto - scritto tra il '47 e il '48 uscito nel '49 nel volume "Prima che il gallo canti" - narra invece della vicenda di Corrado, insegnante di scuola media, prima rifugiato sulla collina torinese per sfuggire ai bombardamenti e poi ricoverato nel collegio di Chieri. Ma mentre Dino, l'amico, abbandona il collegio per raggiungere i partigiani, Corrado, ormai solo, decide di tornare al paese d'origine, nelle Langhe. In quelle pagine si alternano sensi di colpa, rimorsi, incubi e una problematica religiosa che si manifesta anche in immagini di morte e di sangue, quando a Corrado capita tra le mani

Un'amicizia che rivive nella "Casa in collina", "Dialoghi con Leucò", "Mestiere di vivere" e nel racconto di padre Baravalle (mancato nei giorni scorsi a Genova). Quando lo scrittore censurò "Via col vento"

ni buttati nudi a morire sul ghiaccio di uno stagno dopo che il carnefice gli aveva spezzato le gambe e le donne fustigate e arse vive). A fornire libri e letture religiose fu proprio padre Baravalle. Innanzitutto "De la connaissance de Dieu" di Gratry e il suo commento al Vangelo di San Matteo. «Alla fine - racconta il padre - non sapendo più cosa dargli lo condussi nella biblioteca segreta, dove c'erano soltanto autori anticlericali del 600 e 700: Voltaire, Rousseau, Diderot ecc. Ma Pavese temeva che quella biblioteca diventasse per lui una trappola, perché aveva una sola porta di uscita. Aveva il terrore di essere scoperto (se voi leggete il cap. 17° della "Casa in collina" parla di questo terrore), aveva imparato la topografia esatta del collegio, con tutte le possibilità di sgattaiolare fuori». Ma altre opere fornite dal padre furono decisive per il "Compagno segreto". Per es. "Le immagini con la esposizione de i dei degli antichi", operetta del 1556. Un libro prezioso per i "Dialoghi con Leucò" che stava scrivendo. Pavese poi cita Baravalle nel "Mestiere di vivere", 18 aprile 1944: "I farisei non mettono in dubbio la resurrezione di Cristo" la frase ha la sua spiegazione dentro le mura del Collegio. Durante i loro colloqui il padre fece notare a Pavese che, mentre i Vangeli cominciavano a diffondere e a illustrare la figura del Cristo, da parte ebraica non venne scritto nulla contro la resurrezione durante il primo secolo, cioè mentre erano viventi i testimoni che avrebbero potuto smentirli. Pavese rimase im-

mai pensato». Intanto qualcosa di più importante stava avvenendo: l'avvicinamento di Pavese ai riti confessionali. Dopo uno sfogo autobiografico di due ore con il Padre, Pavese ricevette da lui l'assoluzione e il giorno dopo la Comunione. Si comprendono allora le frasi del "Diario": "Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio" (19 gen. '44); "Lo sgorgo di divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare" (1 feb.) ma nella testimonianza del Padre ci sono anche episodi curiosi e divertenti. In quei giorni una ragazzina della buona società di Casale chiese al Baravalle: «Padre, posso leggermi "Via col vento" di Margaret Mitchell?». "Figlia mia, - rispose - non l'ho mai letto. Fra qualche giorno le darò la risposta". E andò a chiedere aiuto a Pavese che gli domandò: «Padre, io non devo sapere i suoi segreti: la persona che chiede di leggere questo libro è adulta?». «Ma no, professore; è una ragazzina di seconda liceo». Pavese allora fece un gesto, piegando la testa e congiungendo le mani: «Tutta Gesù Maria?». «Sì, tutta Gesù Maria». E allora Pavese gli disse: «Padre, non glielo lasci leggere. E' un bellissimo romanzo, però ha due scene che a una bambina, o ad una ragazzina potrebbero dare un po' di turbamento. Perciò le consigli di rimandare a dopo la terza liceo». Ma il dialogo tra i due continuò anche in una corrispondenza epistolare. Insomma, la bella e istruttiva storia dell'incontro tra due uomini di tal fatta, in tali frangenti di furibonda rissa tra gli uomini e di intimi con-

* Ricostruito attraverso i testi il rapporto fra lo scrittore e il Padre Spirituale del Collegio Trivini
di Paolo Giuseppe

~~La Stampa~~ Il Sole XIX 24 Febbraio '88

filii psicologi, arte, amore, di vivere.

Padre Baravalle aveva insegnato per quarant'anni agli Emiliani di Nervi

Morto il prete amico di Pavese

la
va
o-
si-
ti
re
a-
e.
ne
se-
el-
li-
co
tti
a,
o-
le
vi-
e
i-
e-
ti
r-
l-
o

E' scomparso nella settimana scorsa, ma la notizia è stata diffusa solo lunedì sera, padre Giovanni Baravalle, somasco, per quaranta anni insegnante di filosofia al Liceo Emiliani di Nervi e grande amico dello scrittore Cesare Pavese.

di FRANCESCO DE NICOLA

Nel romanzo di Cesare Pavese «La casa in collina» dopo l'8 settembre il protagonista Corrado si nascose in un collegio religioso per sfuggire ai fascisti: qui egli riempì il vuoto di quei lunghi giorni monotoni stringendo amicizia con padre Felice, che «ascoltava la radio, mi dava la notizia e scherzava con un fare infantile e impossibile». In realtà pa-

dre Felice era il padre somasco Giovanni Baravalle di Cuneo, allora al collegio Trevisio di Casale Monferrato dove rimase fino a che non fu trasferito a Nervi, dove ha insegnato per diversi decenni al collegio degli «Emiliani» e dove è scomparso la scorsa settimana.

Sebbene in «La casa in collina» Pavese abbia alterato alcuni dati della sua autobiografia resta il fatto che il periodo da lui trascorso nel collegio religioso tra l'autunno del 1943 e la Liberazione fu segnato soprattutto dallo stretto rapporto che si era stabilito tra lui e padre Baravalle, con lui, nei lunghi giorni vissuti nascosto. Pavese discorreva liberamente della guerra e delle sue letture per le quali anzi il religioso fu preziosissimo potendo attingere dalle biblioteche dell'istituto e della città libri altri-

menti impossibili per Pavese — che tra l'altro allora apprezzò la lettura di un romanzo come «Il mulino del Po» di Bacchelli che sembrerebbe all'antitesi del suo gusto — e con padre Baravalle lo scrittore parlava anche di quella fede che non aveva e di Dio: ciò risulta da alcune annotazioni riportate nel suo diario. «Il mestiere di vivere» come ad esempio, quella che apre il 1945 sotto la data 9 gennaio nello stilare un bilancio dei dodici mesi precedenti: «Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio...Potrebbe essere la più importante annata che ha vissuto. Se perseveri in Dio, certo».

Il 27 aprile 1945 Pavese lasciò il collegio di Casale Monferrato ma non dimenticò il padre somasco, che anzi invitò più volte a Torino, alla casa editrice Einaudi, dove

il religioso era annunciato come «il prete di Pavese» e poi dopo l'invio in omaggio di qualche libro e di qualche lettera, e una dedica memore dell'anno trascorso nel collegio, a fine agosto del 1950 anche il filo che univa Pavese e padre Baravalle si spezzò nella solitudine di una stanza d'albergo a Torino. Da allora ai molti che lo cercavano il padre somasco ha continuato con discrezione a portare la sua testimonianza sul tempo vissuto a stretto contatto con Cesare Pavese: spesso chiamato a raccontare quei giorni, li ha poi trascritti nel 1993 in un sottile volume «Un anno con Cesare Pavese» che apre ancor oggi uno spiraglio importante sorretto da pietose umanità, su una stagione altrimenti sconosciuta del grande e oggi troppo dimenticato, scrittore piemontese.

zione della Provincia di Genova, risentono di un abbandono quasi generazionale. Come se le strutture fossero state una faccenda assolutamente estranea alla qualità di vita di uno studente. Edifici per buona parte antecedenti al 1900, ed edifici, soprattutto quelli che ospitano le numerose succursali, di proprietà di privati. Il che non incentiva il pubblico a intervenire. Non è casa sua.

Così su 48 istituti transitati dal Comune alla Provincia, venti sono fuori norma.

«Inoltre questo passaggio dai Comuni alle Provincie è durato sette anni. E chi è che in

Dunque nella lista nera, ma con progetti abbastanza rosei. Almeno con progetti. Davvero per anni il patrimonio scolastico di questa città è stato affare di tutti fuorchè dei suoi responsabili. Affare degli insegnanti, affare dei bambini e affare dei genitori dei bambini che ogni poco dipingevano pareti, ristrutturavano porte e finestre. Imparando egregiamente il mestiere dei tapullanti. Non è un caso se su quel podio piuttosto infame ci è salita Genova.

Donata Bonometti

Insegnò fino al '91 filosofia agli "Emiliani" di Nervi E' morto a 84 anni padre Giovanni Baravalle grande amico di Pavese



Padre Giovanni Baravalle

E' morto nei giorni scorsi a Genova, la sua città di adozione, all'età di 84 anni, padre Giovanni Baravalle, che per quasi 40 anni ha insegnato storia e filosofia nel liceo classico "Padri Emiliani" di Nervi.

Giovanni Baravalle era stato grande amico dello scrittore piemontese Cesare Pavese: che lo rese uno dei personaggi chiave del suo romanzo autobiografico "La casa in collina".

Padre Baravalle, era anche lui di origine piemontese, esattamente di Cuneo, entrò nel 1933 nella congregazione dei padri Somaschi.

Nel 1948 si laureò in storia e filosofia presso l'Università Cattolica di Milano con una tesi sul problema di Dio nel pensiero contemporaneo.

Fu in quel periodo che venne trasferito nella nostra città,

nel quartiere di Nervi, dove dedicò tutta la sua vita ai giovani: insegnò infatti presso il collegio dei "Padri Emiliani" fino al 1991.

Padre Baravalle - la cui morte è avvenuta mercoledì scorso, ma la notizia si è diffusa soltanto ieri - conobbe Cesare Pavese nel 1943 nel collegio Trevisio di Casale.

A quell'epoca il padre era direttore spirituale degli allievi di quella scuola.

Padre Baravalle e lo scrittore strinsero una solida amicizia contrassegnata da lunghe discussioni su temi religiosi, filosofici, esistenziali.

La testimonianza del loro profondo rapporto, oltre che nel romanzo "La casa in collina", si trova nel diario dello scrittore "Il mestiere di vivere", una delle sue opere maggiormente conosciute.

lare degli insegnanti, valorosi, che per anni si sono arrangiati come hanno potuto. Addirittura alla Baliano c'è un vicepresidente che si dà da fare per comporre, insieme agli altri docenti, un testo apposito per i ragazzini extracomunitari in cui la storia e la geografia siano rivisitati secondo la loro cultura.

Oggi la Baliano (scuola sulla quale correvano voci, rivelatesi infondate, di chiusura, comunque di decadimento) diventa capofila di un importante progetto studiato da due funzionari del Provveditorato dediti, fra l'altro, al problema dell'alfabetizzazione, quali France-



Banchi multietnici

sco Barattini e D. fiancati dagli ispe. elementari e me. venta laboratorio. tegrazione e ape. tiere. E contestua. parando un pool. da settembre sap. del centro stor.



AGLI AUTI

Il secolo XIX

23 Febbraio '99

LOTTOMATICA

D.
presso un
C.
su una ser
di residen
Il
lo "scontr
I
tasse auto
la certez
"B.
di Lottom
Il servizio "Boll
Marche, Molis

Bollo A

Medaglia d'Oro dei benemeriti della scuola, si rammaricava di non aver potuto impedire il suicidio

Morto don Baravalle, il «prete amico» di Pavese

Aveva ispirato lo scrittore per il romanzo «La casa in collina»

GENOVA. E' scomparso a Genova, il 17 febbraio scorso, nel collegio «Emiliani» di Nervi, il padre somasco Giovanni Baravalle, 84 anni, il religioso che negli anni della guerra e della Resistenza, ebbe un intenso rapporto intellettuale e spirituale con lo scrittore Cesare Pavese e che gli ispirò il perdonaggio del padre Felice nel romanzo «La casa in collina».

Padre Baravalle aveva insegnato per quasi quarant'anni storia e filosofia al liceo del collegio «Emiliani». Nato a Sant'Anna Avagnina, nei pressi di Mondovì, padre Baravalle era stato ordinato sacerdote dal cardinale Schuster, a Milano, nel 1941. Sui era laureato poi in filosofia alla Cattolica di Milano e aveva compiuto poi studi approfonditi di teologia, insegnando a Como e a Casale Monferrato. Frequentò Cesare Pavese tra il 1943 e il 1945: lo scrittore, sotto falso nome, per



Cesare Pavese s'ispirò al sacerdote

sfuggire ai rastrellamenti nazifascisti, s'era rifugiato al collegio Trevisio di Casale Monferrato. Padre Baravalle, direttore spirituale degli studenti, iniziò un lungo e non sempre facile

dialogo con Cesare Pavese. Nacque una profonda amicizia. «La casa in collina» che è un romanzo autobiografico dove spiccano i personaggi del padre Felice e di Corrado, un intellettuale irrequieto: sono il padre Baravalle e lo stesso Pavese. Secondo il padre Giuseppe Oddone, del collegio «Emiliani» che ha pronunciato l'omelia alle esequie del vecchio studioso somasco, ha ricordato che per Pavese il suo personaggio era un sacerdote, sereno nella sua fede, forte, sicuro di sé, distaccato e sereno. Nel suo diario «Il mestiere di vivere», Pavese, nel 1944, annotò una frase singolare: «Annata straordinaria, la mia, ricca, incominciata e finita con Dio». Padre Baravalle ritenne che Pavese fosse scosso dalla problematica della fede e che ragionava «come fosse credente». Nei libri e negli appunti di Pavese c'è, dunque, l'eco delle discussioni e dei colloqui con

il padre Baravalle. Sono riflessioni sull'uomo, sulle ideologie, sulla violenza e su quanto poteva essere connesso al drammatico periodo della resistenza e della fine della guerra.

Nel 1948 padre Baravalle venne trasferito a Nervi (dove fu insegnante sino al 1991 e anche Rettore del Collegio, oltre che per tre anni Padre Provinciale dell'ordine dei Somaschi che nel capoluogo ligure gestisce la parrocchia della Maddalena). Fu un docente infaticabile ed entusiasta, attento al rigore tradizionale, ma al tempo stesso aggiornato e moderno. Venne insignito dallo Stato italiano della Medaglia d'Oro dei benemeriti della scuola.

Dopo il suicidio di Pavese, continuò e riflettere sul singolare incontro e a pregare per lui, rammaricato di non aver potuto impedire quel gesto.

Paolo Lingua

E' morto il prete di Pavese

CASALE. La sua figura di prete aveva ispirato Cesare Pavese. Era lui padre Felice, uno dei personaggi de «La casa in collina». Si chiamava padre Giovanni Baravalle, è morto a 83 anni a Genova-Nervi, dove si era ritirato dopo una vita dedicata all'insegnamento. Per l'educazione dei giovani nel '91 era stato insignito della medaglia d'oro dal ministero della Pubblica Istruzione. Padre Baravalle è stato sepolto in una frazione di Mondovi, la cittadina cuneese dove era nato.

Don Giovanni era un religioso somasco e aveva svolto a la sua opera di educatore anche al collegio «Trevisio» di Casale, dove conobbe Pavese, che in seguito lo definì sempre affettuosamente «il mio prete».

Il sacerdote per quasi sedici mesi, dal dicembre 1943 all'aprile 1945, fu quotidianamente in contatto con Pavese, che, ricercato dai fascisti, aveva trovato rifugio nel collegio di Casale sotto il falso nome di Carlo Deambrogio. La famiglia dello scrittore aveva lasciato Torino per trasferirsi a Serralunga

di Crea, dove abitava una sorella di Pavese. Il piccolo paese monferrino non era però del tutto sicuro per l'allora trentacin-



Cesare Pavese

quenne autrice di «Paesi tuoi», «La spiaggia», «Lavorare stanca». Ecco quindi la necessità di nascondersi meglio e l'opportunità venne data dai somaschi del «Trevisio». Nel collegio, Pavese si rendeva utile come assistente di studio e impartendo lezioni.

Soprattutto, però, ebbe modo di confrontarsi con padre Baravalle, con il quale nacque un'amicizia destinata a durare fino al suicidio dello scrittore. I due restarono infatti in contatto epistolare fino alla vigilia del tragico gesto. I lunghi colloqui con il giovane prete furono fonte di ispirazione per lo scrittore. Parlavano di religione, ma anche di letteratura. Risale proprio al periodo casalese quella che i biografi dello scrittore hanno definito la «crisi religiosa» di Pavese.

Uno degli ultimi interventi di padre Baravalle riferiti alla figura di Pavese risale alla fine del '90, quando su «La Stampa» vennero pubblicate annotazioni inedite dello scrittore sul fascismo. Baravalle ribadì la totale estraneità di Pavese al fascismo. Invece riferì che lo scrittore venne interpellato da Maria José di Savoia su come l'Italia potesse uscire dalla guerra voluta da Mussolini.

La Stampa 23 Febbraio '99 di MAURO FACCIOLLO

L'estremo saluto al "padre Felice" de "La casa in collina"

di Padre Giuseppe Oddone

Al Collegio Emiliani di Genova-Nervi, diretto dai Padri Somaschi, ha improvvisamente concluso la sua lunga giornata terrena il 17 febbraio 1999 il P. Giovanni Baravalle, per quasi quarant'anni insegnante di filosofia e di storia nel Liceo classico "Emiliani".

Notizie biografiche: P. Giovanni Baravalle nacque a Mondovì (Cuneo) il 21 agosto 1915. Entrò nella Congregazione dei Padri Somaschi nel 1933 e dopo aver completato i suoi studi classici e teologici fu ordinato sacerdote dal Beato Schuster a Milano il 7 giugno 1941. Trascorse i primi anni del suo ministero sacerdotale nei collegi di Como e di Casale Monferrato. Dal 1943 al 1945 durante gli anni della Resistenza si legò in profonda amicizia con Cesare Pavese, allora rifugiato sotto falso nome nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato, ed esercitò sullo scrittore piemontese, tormentato ed inquieto, avvicinandolo a Dio. Il P. Giovanni Baravalle era allora direttore spirituale ed animatore dei ragazzi del collegio. Nel 1948 si laureò in storia e filosofia presso l'Università cattolica di Milano con una tesi sul problema di Dio nel pensiero contemporaneo. Venne allora trasferito a Nervi, dove insegnò fino al 1991, salvo un'interruzione dal 1955 al 1960, quando fu nominato rettore ed insegnante nello Studentato filosofico dei Padri Somaschi. Dal 1960 al 1963 esercitò anche l'ufficio di Padre Provinciale con sede presso la Chiesa della Maddalena di Genova. Nel 1991, in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio, ed al termine della sua lunga attività di insegnamento, sia per il suo prolungato impegno culturale come autore di testi di storia della filosofia per i licei e di vari commenti per le scuole ad opere di filosofi, sia per la sua profonda amicizia con Pavese, ottenne la medaglia d'oro per i benemeriti della cultura. Continuò nello studio personale, nel ministero di sacerdote, nella direzione spirituale la sua esistenza, preparandosi nella preghiera all'incontro con il Signore che sentiva avvicinarsi. Dio lo ha chiamato all'improvviso nella mattinata del 17 febbraio.

*Un grande maestro - P. Giovanni Baravalle è stato per centinaia di studenti di diverse generazioni un grande maestro. Fu un entusiasta e competente insegnante di storia, ma soprattutto un formatore di intelligenze nella presentazione e nello studio della storia della filosofia. Aveva una solida visione della realtà fisica e metafisica, incentrata sulla capacità dell'intelletto umano di raggiungere la verità e di arrivare fino a Dio; il suo pensiero era attinto non solo alla filosofia di Tommaso d'Aquino, ma anche a quella dei filosofi contemporanei. La filosofia, la ragione umana ti portano a intravedere la realtà e l'attività creatrice di Dio, oltre occorre il salto della fede. Per questo P. Giovanni Baravalle fu un appassionato ricercatore di Dio sulle strade del pensiero umano: questa ricerca fu il principio sistematico attorno al quale egli organizzò la sua lunga attività culturale. *Un testimone di Dio* - Oltre che ricercatore di Dio, P. Giovanni è stato anche un grande testimone di Dio. Tra le prove della sua esistenza, egli ricordava, c'è anche l'esperienza dei mistici e dei santi. Ebbene, nella sua vita personale egli lasciava trasparire Dio, non solo il Dio dei filosofi, ma il Dio che rivela il suo volto misericordioso in Gesù Cristo. Aveva dei doni spirituali molto spiccati, il dono dell'ascolto, il dono del consiglio, il dono della consolazione con cui illuminava di speranza anche le più profonde sofferenze umane. Nella sua vecchiaia questa trasparenza di Dio si era fatta più chiara e più limpida, quasi palpabile. Dio era lì, appena velato dalla sua fragile persona. *Amico ed ispiratore di Cesare Pavese* - Quando Cesare Pavese si rifugiò verso la fine del 1943 nel Collegio Trevisio di Casale, il P. Giovanni Baravalle, allora direttore spirituale dei ragazzi della Scuola e nello stesso tempo anche studente di filosofia all'Università Cattolica di Milano, gli dimostrò subito attenzione e simpatia, sentendosi attratto dalla sua sofferenza umana, ma anche dalla sua cultura e dalla possibilità di discutere problemi religiosi e fatti*

della vita. Pavese a sua volta lo ricambiò con una profonda amicizia durata negli anni e, senza dirgli nulla, gli fece il dono più grande con cui uno scrittore possa ricambiare un amico: lo trasformò poeticamente ed artisticamente, facendolo diventare un personaggio chiave del suo romanzo autobiografico. "La casa in collina" (capp. XVII - XIX), testimoniando così il profondo influsso religioso che questo giovane prete ebbe nella sua vita. *Padre Felice* - Pavese vide in P. Baravalle, allora quasi trentenne, un prete ed un religioso umanamente realizzato. Nel romanzo egli diventa Padre Felice: felice, perché conserva in sé le caratteristiche della campagna (P. Baravalle è nato a Sant'Anna Avagnina, una frazione agricola di Mondovì ed andò sempre fiero delle sue origini montegalesi e contadine), felice, perché ha un fare infantile, pieno di entusiasmo, ma anche distaccato dagli eventi della guerra: in lui Pavese proietta uno dei suoi miti più cari, l'uomo che sente ed attualizza anche nella maturità un legame profondo con l'infanzia e con la terra, mentre l'età adulta e la città ti spingono in un mondo tragicamente segnato dalla violenza, dalla solitudine e dal sangue. È felice inoltre per la sua capacità di rapporti umani, per il suo senso di paternità verso i ragazzi, perché in grado di spezzare anche nell'intellettuale Corrado-Pavese, irrequieto e chiuso, il cerchio della solitudine, è felice, perché ha un ideale di vita e la vita vale solo se si vive per qualcosa e per qualcuno. Il protagonista del romanzo, il professore pauroso ed incapace di scelte autentiche, proietta se stesso in questo giovane ed entusiasta sacerdote e vorrebbe poter identificarsi con lui: "Capivo P. Felice. Avrei dovuto essere un prete". *La ricerca religiosa* - Pavese intrecciò con P. Baravalle lunghe ed appassionante discussioni religiose: di esse resta una testimonianza, in particolare per l'anno 1944, nel diario dello scrittore "Il mestiere di vivere"; "Annata straordinariamente ricca, incominciata e finita con Dio". "Ragionavo come fossi un credente" dice nel romanzo. Dal contatto con P. Felice e dalla sua testimonianza egli impara che la religione non può essere una forma di autogiustificazione del proprio disimpegno ed una fuga dalla storia, comprende che per essere religiosi bisogna essere pronti a spargere il proprio sangue, avverte che l'odio e la violenza tra gli uomini sia in nome della Repubblica sia del Socialismo sono un peccato e che "tocca a noi altri rimediare" a favore degli innocenti i mali e le sofferenze della guerra. P. Felice dà all'intellettuale ancora condizionato dall'odio e dalla violenza di classe una più completa visione dell'uomo, introducendo con una nuova sensibilità in questa discesa agli inferi che è la guerra. Di questa nuova consapevolezza, di questo ragionare come fosse credente, di questa visione sostanzialmente cristiana del più tremendo dramma dell'uomo costituito dalla guerra, Cesare Pavese è in qualche modo debitore al suo rifugio in una scuola di preti, alla sua amicizia ed alle sue discussioni con il P. Giovanni Baravalle. È stato riconoscente nel più nobile dei modi, raccomandando, nel suo lucidissimo esame di coscienza di intellettuale tormentato, quanto l'amicizia di un giovane prete abbia arricchito la sua interiorità e la sua vita, avvicinandolo al mistero della Redenzione e di Cristo, che sparge il proprio sangue, per redimere e dare una voce, un senso di dignità e di fragilità, al di là di ogni schieramento ed ideologia, al sangue sparso da tanti uomini, vincitori e vinti, in quella atroce "guerra civile". *L'eredità spirituale* - P. Giovanni Baravalle lascia a quanti lo hanno conosciuto, confratelli, colleghi, ex-alunni, amici questa splendida eredità: essere appassionati ricercatori della verità e di Dio con lo strumento della nostra ragione. A ragionare da credenti, ad avere una visione della realtà incentrata sul problema di Dio sulla Redenzione di Cristo, sulla fraternità degli uomini ha educato generazioni di giovani ed ha coinvolto in un modo indelebile il suo inquieto amico Cesare Pavese.

Le colline di Pavese

✓ un profondo influsso religioso

In questo numero

- pag. 1 Saluto agli Ex-Alunni
di P. Giuseppe Oddone
Una scuola di valori che continua
di P. Mario Vacca
- » 2 Intervista a P. Giovanni Baravalle
di Gabriella Camurati
- » 4 Forse così va!
di Giuseppe Drago
- » 5 Il ripasso nello studio di P. Quaglia
di Francesco Macciò
- » 6 Un'altra giovinezza ancora
di P. Giorgio Bianco
- » 7 Notiziario

**INTERVISTA A
PADRE GIOVANNI BARAVALLE**

a cura di Gabriella Camurati

Padre Giovanni Baravalle, nato a Mondovì il 21/8/ 1915 laureatosi all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in Filosofia con una tesi su "Ausonio Franchi ed il problema di Dio", docente di storia e filosofia al collegio Emiliani di Nervi dal 1948, padre confidente ed amico di Cesare Pavese.



Padre Baravalle, sono ormai molti gli anni di permanenza al Collegio di Nervi, che cosa ha rappresentato e rappresenta per lei?

Effettivamente sono passati molti anni e per l'esattezza quarantatré da quando ho iniziato l'insegnamento della storia e della filosofia nel Liceo Emiliani. I primi anni sono stati duri perché dovevo formarmi una tecnica di insegnamento e nello stesso tempo dovevo approfondire la materia

da presentare agli alunni, quindi mi sono fatto subito un metodo di studio: tutte le settimane andavo alla Biblioteca Universitaria di via Balbi e prendevo in prestito un'opera di filosofia ed un'opera di storia. Durante il giorno leggevo l'opera di filosofia, alla sera mi dedicavo invece alla lettura della storia. Seguendo questo metodo sono riuscito progressivamente ad allargare l'orizzonte culturale e quindi man mano che gli anni passavano mi sentivo sempre più sicuro ed informato del mio insegnamento. Mi pareva di essere un ragazzo che cresceva lentamente, approfondivo ed assimilavo con tenacia quanto trovavo di più profondo nelle opere che leggevo. Il mio insegnamento diventava quindi più personale dei problemi filosofici che ho poi cercato di concretare nel testo di storia della filosofia che ho pubblicato a partire dagli anni sessanta.

Ci parli della sua vita di religioso e di insegnante tra queste mura. Che effetto fa vivere proprio sul mare perennemente accompagnato dall'infrangersi delle sue onde?

Oltre all'attività scolastica ogni sacerdote svolge una sua particolare attività di indole pastorale. Il mio campo d'azione si è limitato preva-

lentemente ai giovani che frequentavano la scuola. Ad essi ho cercato sempre di inculcare la stima per il grande dono dell'esistenza che Dio ci ha fatto e che richiede un impegno serio per valorizzarlo pienamente. Ho cercato di far comprendere che occorre lavorare spiritualmente in profondità per creare in se stessi profondi valori spirituali e morali. Ogni anno arrivavano alunni nuovi e sentivo che dovevo accoglierli come un fratello maggiore mettendomi a disposizione della loro vita perché attuassero uno sviluppo spirituale equilibrato e profondo. Le onde vanno e vengono, esse sembrano esprimere il ritmo annuale degli alunni che terminano lasciando il liceo per entrare nell'Università. Mi pareva di essere investito da una missione: ricevere i giovani ed aiutarli ad avviarsi ognuno per la propria strada rispettando e facendo maturare le caratteristiche mentali e spirituali di ognuno di essi.

Una caratteristica, forse la più peculiare del suo insegnamento, è data dal fatto che esso è sempre stato ed è rivolto alla persona, al singolo. Lei è sempre riuscito ad instaurare un rapporto diretto con i suoi alunni, pur nell'eccezionalità e nel rigore con i quali presenta la sua materia. Che impor-

LA RISERVA

tanza ha ed ha avuto questo fatto per lei?

Ho cercato di non vedere una massa di alunni, ma di individuare le caratteristiche peculiari che distinguono ogni persona perché sono convinto che ognuno progredisce se si sente compreso, aiutato e sostenuto da chi gli vuole veramente bene e procura di aiutarlo a maturare la sua personalità, quindi pur impartendo un insegnamento comune, nella conversazione, nello scambio di vedute, io ho sempre cercato di capire la necessità e le aspirazioni di ogni alunno facendogli sentire tutta la stima e l'affetto fraterno che mi legava a lui.

Le materie da lei insegnate sono altamente formative non solo intellettualmente e culturalmente ma anche umanamente e spiritualmente. Quale possibilità ha visto in esse per l'educazione della gioventù?

Insegnando storia e filosofia non mi sono proposto soltanto di presentare eventi storici o problematiche filosofiche, ma ho cercato di aiutare gli alunni a riflettere, a meditare, ed ad assimilare personalmente i grandi problemi della vita. Nella storia ho cercato di evidenziare l'anelito di ogni uomo e quindi di ogni popolo alla libertà. In filosofia mi ha guidato continuamente un problema fondamentale: dimostrare la razionalità del problema di Dio per l'uomo. Qualcuno mi ha fatto osservare che nel mio testo di filosofia il problema di Dio sembra eccessivamente presente, ma ho sempre pensato che senza il fondamento della certezza in Dio l'uomo non può trovare totale soddisfazione alle sue esigenze intellettuali.

Il problema di Dio è stato, per tutta la mia vita, l'elemento fondamentale delle mie ricerche e tutti i miei lavori sono connessi a questo problema, per questo ho tradotto e commentato il *De Libero Arbitrio* di Sant'Agostino nel quale il grande vescovo presenta la sua argomentazione più completa sul problema di Dio in sede razionale. Anche il commento alla teologia naturale di Pasquale Galluppi entra in questa prospettiva

spirituale. Mi sono sempre augurato che i miei alunni avessero una certezza incrollabile di un Dio onnipotente e misericordioso che li accompagna nella vita.

Facciamo un rapido calcolo: in 43 anni di insegnamento, quanti alunni saranno passati sotto i suoi occhi? Una buona parte di questi si è ricordata di lei e non ha mai interrotto del tutto i rapporti con il collegio, molti però hanno preso altre strade e non si sono più visti. Lei pensa che anche questi ultimi porteranno in sé un piccolo seme dell'insegnamento ricevuto qui in collegio?

Dei numerosi alunni che ho avuto (oltre duemila) con immensa soddisfazione posso dire che abbiamo conservato rapporti non solo cordiali, ma affettuosi. Credo di aver condiviso in qualche modo i momenti più importanti della loro vita: laurea, matrimonio e successi professionali. Forse alcuni si sono parzialmente allontanati, coinvolti nelle esigenze della loro vita privata, quindi qualche legame si è affievolito, ma per parte mia non si è spezzato perché ogni notizia della loro vita mi procura sempre una profonda emozione.

Io penso che anche questi ultimi conservino un ricordo degli anni trascorsi insieme e sentano di essere stati oggetto di affetto, quindi io penso che non avranno dimenticato quanto ho cercato di consegnare loro come viatico spirituale della loro esistenza.

Ci parli di un episodio significativo o di un aneddoto che in questi anni di insegnamento le è rimasto particolarmente impresso?

Dà giovane ero appassionato allo studio su Napoleone e credo di essere stato uno dei pochi insegnanti che hanno letto il memoriale di S. Elena. Nelle lezioni di storia ho sempre cercato di presentare gli schemi delle grandi battaglie napoleoniche. A questo proposito mi raccontava un ex-alunno che per l'esame di abilitazione all'insegnamento non aveva potuto preparare la storia. Caso volle che fosse interrogato proprio su

Napoleone. Ricordando gli schemi fatti alla lavagna chiese un foglio e davanti alla commissione volle tracciare il piano della battaglia di Austerlitz come lo aveva imparato al Liceo. La commissione esaminatrice fu meravigliata dalla preparazione storica del candidato che in tal modo conseguì l'abilitazione a pieni voti.

Padre, oltre ad essere insegnante lei è anche uno studioso. A che punto è il suo lavoro su Platone al quale lavora da molti anni?

E' sempre stata una mia aspirazione approfondire la questione di Dio nella storia della filosofia. Questo interesse è profondamente scolpito nella mia vita. Come preparazione avevo pensato di fare un abbozzo di questa ricerca mediante il testo di storia della filosofia per i licei riservandomi poi di sviluppare l'argomento su qualche filosofo particolare. Alla fine il mio progetto è stato ridimensionato dagli impegni e dalle varie attività cui ho dovuto attendere: mi sono quindi fermato sull'origine del problema di Dio nella filosofia greca. Intendo quindi analizzare la religione greca, la sua trasformazione nel tempo ed il contributo essenziale dato al problema di Dio da Platone ed Aristotele. In questo momento penso di avere quasi finito le ricerche su Platone e penso di procedere alla trattazione dello stesso problema in Aristotele. Questo lavoro dovrebbe portare questo titolo: *La nascita della teologia naturale nel pensiero occidentale*.

Quale messaggio riserva agli ex-alunni?

Sono ormai verso la fine del mio insegnamento e ripenso agli anni trascorsi in mezzo a tanti giovani che mi hanno sempre mantenuto una giovinezza spirituale per cui anche se le forze fisiche stanno esaurendosi, lo spirito rimane ancora vigile e desto. Ripenso a quanti giovani mi hanno dato la loro amicizia ed auguro a tutti i miei ex-Alunni che Dio li benedica nella loro vita spirituale, morale e professionale e mi auguro che compiano opere di bene in favore di quelle creature sofferenti che Dio farà loro incontrare.